

L'ultimo Marzo di sua vita

COSE DI 100 ANNI FA, Marzo 1915

Febbraio si era chiuso con un pensiero alla fondazione che stava ormai per spiccare il volo: Berbenno in Valtellina. Don Luigi ne aveva scritto ai suoi due sponsor locali: l'amico don Giuseppe Foppoli, parroco di Campo Tartano, che aveva donato terreno e rustico in Berbenno per la nuova opera a farsi e don Beniamino Giacomini, parroco di Berbenno, che si preparava da tempo a creare clima e sostenitori per il sorgere della casa.

Un'altro seme stava per essere messo nella terra della sua terra, la Valtellina, frutto gustoso delle amare prove di Traona prima e di Ardenno poi, quando da Pianello si tentò un primo trapianto dell'istituzione. La Valtellina trentasette anni prima aveva visto il suo debutto come fondatore e il suo penoso fallimento, con storie da capogiro: carabinieri sotto il pulpito, ministero boicottato, debiti accumulati, chiusura del convitto e una fama che avrebbe ferito anche il più roccioso lottatore, per cui di lui si scriveva *"il noto prete Guanella che fece il più gesuitico male che mai si possa"*.

Oramai la sua Valtellina parlava di lui ad ogni angolo: prima Ardenno, poi Nuova Olonio, da qualche anno Montagna e ora Berbenno all'orizzonte; in casa aveva decine di ragazze valtelinesi tra le giovani leve delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza; il leggendario Braulio, il buon miele di Bormio e la breasola sulla tavola, dei quali era ghiotto, gliene portavano spesso alla bocca il ricordo e il profumo.

Stando a Roma la mente era andata alla sua fondazione statunitense dove la valtelinesa suor Rosa Bertolini era stata mandata come superiora della nuova missione; da suor Rosa, di Campo Tartano, il pensiero era corso a quel parroco e alle piste che con lui si andavano tracciando in vista di Berbenno. Così dobbiamo pensarlo l'animo del Fondatore, movimentato, ricco, variegato di presenze e ricordi a catena; vulcanico il cuore come la mente...una vita affollata di presenze il cui campionario spaziava dal santo al peccatore, dal piccolo al grande, dal nobile all'umile, dal colto all'analfabeta.

Poco si coglie della sua missione tutta giocata sulla relazione umana senza questo accenno all'uomo socievole,

capace di stringere amicizie grazie al suo stile caloroso e aperto, che per noi è comunque fonte di ispirazione perchè anche questo fu santità in lui. Quando affrontassimo la ricorrente questione del carisma, dovremmo decodificarla così: il carisma non fu un'idea o una serie di cose realizzate, ma la trasformazione del suo animo. La genialità della sua opera non fu creare la Casa della Divina Provvidenza, ma percepire se stesso come "Casa della Provvidenza": il Signore lo chiamava a farsi "casa" per quanti si incontrassero con lui. Questo supposeva uno sforzo per il suo carattere nativo e per via di tutta un'educazione ricevuta, ma fu sforzo agevolato dalla grazia, perchè si vide come inabitato da una presenza nuova che lo andava trasformando: cosa era rimasto del ragazzino timido e un po' innocentone, incapace di far fronte come assistente a una classe di seminaristi? Dal prefetto troppo debole e incapace di disciplina per un gruppetto di giovincelli era uscito un Fondatore di due congregazioni, iniziatore di una nuova forma per vivere nella Chiesa.

ROMA

Lunedì 1 Marzo portava con sè la Festa di San Giuseppe e l'inizio del mese al Santo Patriarca, preceduto da una solenne novena; don Guanella vi partecipò gioioso, ma la sera dovette ricevere da Milano la notizia della morte di un'altra delle sue amate Figlie: suor Maria Aiazzi. Era venuta a don Guanella da Cuggiono, discreto centro a trenta chilometri da Milano che nell'ultima decade dell'800 ci aveva regalato un folto gruppo di vocazioni. Tra esse Maria, che al momento della morte aveva quarantuno anni di età e quattordici di professione. Don Guanella l'aveva cara perchè a Como negli anni cruciali di fine secolo, difficili per le continue incomprensioni col Vescovo, Suor Maria era lì, con lui, addetta alla cura dei piccoli. Ragioni di salute chiedevano l'allontanamento dalla zona del Lago e quindi don Guanella l'aveva mandata fiducioso a dirigere i vari asili del milanese. Da pochi mesi aveva dovuto fare ritorno a Sant'Ambrogino di Milano perchè la salute la costringeva a letto. La sera del 1 Marzo rendeva a Dio il suo spirito e don Luigi era chiamato a vivere quest'altro strappo da lontano.

Sempre Lunedì 1 Marzo usciva per i tipi della Queriniana di Brescia un numero della Rivista mensile "La

Madre Cattolica”, importante testata lombarda tra quelle note nel mondo femminile di fine Ottocento, fondata da Marietta Bianchini. Un articolo a firma di Angelita Mondelli Demarzi, benefattrice dell’opera di don Guanella, elogiava il contributo offerto alle vittime dal terremoto e invitava caldamente alla collaborazione, utilizzando un’immagine insolita e affascinante per descrivere don Guanella: l’uomo che un giorno aveva stretto un patto con la Provvidenza. Angelita de Marzi era da anni collaboratrice di don Guanella per il periodico mensile della casa e anche benefattrice delle nostre opere. Viveva a Gravedona, lungo il lago, ma era nata a San Fernando di Buenos Aires, dove era cresciuta con l’educazione delle Suore Canossiane. In quella zona di San Fernando de la Buena Vista, sul delta del fiume Paraná, vivevano molti emigrati comaschi e valtelinesi che, in seguito al forte terremoto del Rio della Plata del 1888 decisero di tornare in patria con discreta fortuna accumulata; tra questi la nostra scrittrice che aveva conosciuto don Luigi grazie all’altra scrittrice e benefattrice, Maddalena Albini Crosta. Mise don Guanella in contatto con molti suoi parenti della famiglia Mondelli sparsi tra Menaggio, Milano, Piazza Santo Stefano: tutti diverranno sostenitori di don Luigi e collaboratori delle sue imprese. Offriamo alcuni stralci dell’articolo del 1 Marzo 1915:

«Contributo minimo.

Don Luigi Guanella, l’umile prete che, con lo slancio dell’apostolo e la fermezza del martire, ha esteso l’opera sua benefica e multiforme dalle vette delle Alpi natie, giù per tutta Italia, fino a Roma ed oltre, nell’estrema Calabria, Don Luigi Guanella, il prete generoso che già, negli eventi tragici della patria nostra, esplicò tutte le risorse della sua attività e del suo zelo, grave d’anni, ma animato dalla stessa energia è accorso, anche nell’attuale catastrofe, a fare, sul posto, la sua campagna di carità fraterna e sacerdotale. È accorso, pietoso samaritano, a versare il balsamo su mortali ferite, è accorso, ministro di Dio, a esercitarne la suprema missione. E là dove il suo cuore generoso e lo spirito alato giungono, ma le forze non bastano a portarlo, egli ha lanciato un eletto drappello de’ suoi confratelli e di altri eroici volontari che, sulle montagne e nelle valli dell’Abruzzo, dove, per difficoltà di comunicazioni, il soccorso è più tardo ad arrivare, contendono alla morte le vittime che, malamente

scampate dal terremoto, perirebbero fra le nevi ghiacciate, sotto la gelida pioggia, sbattute, oltraggiate dal vento, e financo tra le zanne dei lupi affamati.

Don Guanella alla numerosa famiglia dei diseredati che ricovera nelle sue case, come figli affidatigli dalla Provvidenza, aggiunge la larga schiera dei vecchi inebetiti, dei fanciulli abbandonati che trova sul suo cammino. Egli li porta a Roma, e nel ricovero presso la Chiesa di S. Giuseppe a Porta Trionfale, affida i maschi a' suoi operatori che da lui hanno avuto il nome di Servi della Carità, reca all'Ospizio Pio X° fuori Porta S. Pancrazio le ragazze e, mettendole tra le braccia delle Suore di Santa Maria della Provvidenza, dice ad esse semplicemente: Nutritele, vestitele, abbiatene cura.

Con quali provvedimenti, con quali risorse, con quali mezzi quegli angeli del Signore risponderanno al loro mandato, noi proprio non lo sappiamo nemmeno pensare... La divina Provvidenza, che non è mai venuta meno a Don Guanella, da quando fra Essa e lui ebbe luogo il grande patto, che fece dell'oscuro prete un suo ministro ovunque noto e benedetto, non l'abbandonerà nel momento del maggior bisogno. Ma chi non sente il dovere di prestare il suo modesto contributo? Nella triste ora che volge, in cui, per la ripercussione dell'immane conflitto, il mondo intiero sente la paralizzazione degli affari, la scarsità del guadagno, il rincaro dei viveri, è mirabile la spontaneità e la generosità con cui si è risposto all'appello dei Comitati di soccorso. Pure, speriamolo, non pel valore della meschina iniziativa, ma pel vantaggio che ne ridonderebbe, per la pietà tanto naturale pei piccoli innocenti, le anime buone, che casualmente leggessero la proposta, faranno propria l'idea che, sorta e manifestata, ha già dato buon frutto. Le Suore di Santa Maria della Provvidenza dovranno vestire cento e cento creature: da dove verrà ad esse il corredo? come improvvisarlo in conformità all'urgente bisogno?

Ora chi non ha in casa un metro di tela per fare una camicina, uno scampoletto di stoffa per un giubbettino o una gonnella, chi non l'ingegno ed il tempo per mettere assieme, anche con ritagli svariati, qualche indumento infantile? Non è vero che per tutte è facile e a tutte sorride l'idea del piccolo contributo? Ma bisognerebbe che la

prima che accettasse, senza affanno, senza pressione, senza zelo indiscreto, s'impegnasse a raccogliere quel tanto che può bastare per fare un pacco postale; così con poco incomodo, con lieve spesa, con la maggior celerità, farebbe giungere il soccorso a destinazione. Benedetta e beata colei che invece d'un pacco ne mandasse due o più o che, più volonterosa e fortunata, anzi che il piccolo pacco da cinque chili, riuscisse a spedire il pacco ferroviario che, sempre con spesa lievissima, può arrivare fino a 25 chilogrammi.

Non nel limite e nella misura delle esigue rimesse, ci verranno retribuite le benedizioni, che i beneficiati ci pregheranno da Colui che è il loro e il nostro padre e che nel giorno della giustizia ci userà misericordia dicendoci: Io era ignudo e tu mi ricopristi».

Era ancora fresco in casa Guanella il lutto per la morte di suor Maria Aiazzi che, **Giovedì 4 Marzo**, moriva sempre a Milano, un'altra Figlia, suor Giuditta Virtuani, ventinovenne. Nativa di Livraga era entrata da don Luigi da appena otto anni e aveva professato il giorno di San Francesco del 1908, ma presto la prese 'il mal sottile', come la chiamavano allora, la tubercolosi. Un male devastante che, lentamente, inchiodava a letto e riduceva ad uno stato pietoso. Non era la prima in casa nostra, non sarebbe stata l'ultima: quando scriveremo la storia delle nostre prime sorelle avremo la misura di un sacrificio immane, passato quasi in sordina fra di noi, attutito dalla crescita dell'opera. Ma indicibile.

Sabato 6 Marzo, sempre da Roma, dove ormai si trova da quasi due mesi, informa l'amico ingegnere Aristide Leonori circa alcune vicende della Congregazione scalabriniana di cui è appena venuto a conoscenza, probabilmente visitando quei religiosi nella loro casa romana. Due anni prima erano stati i Missionari di San Carlo ad aprirgli le porte per gli Stati Uniti ed egli ne custodiva memoria grata e viva amicizia:

“Sono assicurato che P. Vicentini scade nel prossimo anno e che desso non vorrà certamente riassumere il Priorato perchè troppo gli pesa. La Divina Provvidenza che ha tanti modi disporrà per lo meglio di quel caro Istituto”.

Vicenda curiosa quella di padre Domenico Vicentini, molto legato al nostro: veronese di nascita divenne sacerdote diocesano; poi era entrato e aveva professato i voti religiosi

tra i padri Stigmatini che lo mandarono a Kartum nel Sudan dove lo colse subito la rivoluzione del Madhi che lo obbligò a fuggire. Richiamato in Italia e rimasto praticamente inattivo chiese di entrare tra gli Scalabriniani e fu inviato dal santo Fondatore negli Stati Uniti e poi in Brasile, dove presto divenne provinciale. Dopo la morte dello Scalabrini, nel 1905, era stato eletto Superiore Generale e don Guanella ebbe modo di incrociarlo varie volte per via delle sue vicende americane; era di casa nella loro Direzione generale che allora si trovava presso la Chiesa di San Giovanni alla Malva, alle spalle di Piazza Trilussa in Trastevere (un piccolo tempio curiosamente dedicato ai due san Giovanni sia l'Evangelista che il Battista). Vi era di stanza soprattutto il vicario ed economo generale, il famoso padre Massimo Rinaldi poi divenuto Vescovo di Rieti, amico di don Guanella. La lettera avvisava il comune amico Leonori che il Vicentini stava per scadere e che non era disposto a continuare. Di fatto continuerà fino al 1919.

La notizia era solo per introdursi con ben altra richiesta: stava per scadergli un mutuo di 10.000 lire concessogli dal Banco di Roma grazie a mons. Bressan, segretario particolare di Pio X; allo stato attuale il Bressan non era nella possibilità di chiedere una proroga alla banca e così don Guanella cerca di interporre le buone influenze dell'avvocato Francesco Saverio Benucci, cognato di Leonori. Infine un invito:

“Vorrei che Vostra Signoria, e queste suore aggiungono vive insistenze, perchè ai primi della prossima settimana ella colla famiglia prendessero un pranzetto qui e volessero anche visitare la nuova nostra famiglia dei bimbi sopravvissuti al terremoto. Mando con questa suora per accalorarne l'invito e dar loro la consolazione di sentirla sulle nostre martorelle americane”.

I bambini superstiti del terremoto, ospitati in casa Guanella, erano *“la nuova nostra famiglia”*, per quel fare famiglia coi poveri che era la sua passione e che fu la nostra eredità per sempre. *Fare famiglia coi poveri* che ha implicanze sul versante della vita comune e della missione oltre che della spiritualità: come tradurlo in termini attuali è nostro compito. Qualcuno si scandalizzò non molti anni fa dell'andazzo che si andava introducendo per cui si separava nettamente la zona dei poveri dalla cosiddetta casa dei religiosi, mentre la nostra migliore tradizione conosceva un'altra prassi non così netta e drastica. Il problema non mi pare di economia domestica,

dove mettere il letto e come organizzare i refettori (che pure potrebbe essere interessante), ma di missione: il nostro stare con loro e uno stare che sappia di famiglia. Come giustificare tante distanze frapposte e molti stili subalterni introdottisi? Vi sono ancora molte opere dove si realizza l'autentico spirito guanelliano, ma quante sono le omissioni in corso che stanno trasformandoci in azienda? Come declinare oggi in versione contemporanea il "fare famiglia coi poveri"?

Il giorno seguente, **Domenica 7 Marzo**, don Luigi torna a scrivere alla famiglia Leonori mandando loro in dono due biglietti per un concerto:

"Carissimi Commendatori

Oggi al Royal è un Concerto per nostri terremotati che sarà splendido. Accompagno viglietto a lor due perchè ci onorino di loro presenza.

Il convegno a S. Pancrazio meglio differirlo a Martedì benchè domani si faccia molto sfollamento - Martedì a mezzodì! Saluto auguro ringrazio".

Martedì 9 Marzo ringrazia la nipote Maria Rosalia Guanella, vedova, che viveva sul Monte Spluga, all'Alpe Teggiate:

"Buona nipote

abbiamo ricevuto adesso un pacco di lingerie per bambine, che pare abbi mandato te stessa, e ti ringraziamo.

Siamo edificati che tu dalla Stuvetta abbia ciò raccolto.

Ti manderò qualche cosa da Roma, ma solo quando Don Costantino mi avrà risposto favorevolmente a due domande che gli ho fatto. Sollecita tu stessa tale risposta. Orfanelli salvi dal terremoto ne abbiamo ancora qualche centinajo. Salutami il Cappellano.

Auguro la tua buona famigliuola.

Ricevi le benedizioni del Santo Padre".

Lettera misteriosa è quella che manda **Venerdì 12 Marzo** all'amico consultore padre Claudio Benedetti, circa una certa bufera:

"Reverendissimo Padre Benedetti

Fui in Congregazione dei Religiosi. E' certo che si è parlato di modifica alle Norme, ma finora non s'è fatto niente e si tarderà molto a fare.

Tanto per sua norma, ed io la ringrazio ed auguro di cuore. Monsignor Cherubini poi, assicura che niente è a

nostro carico. Bisogna che l'Eminentissimo Giustini abbia dissipata la bufera”.

Monsignor Francesco Cherubini era il sottosegretario del dicastero romano per i Religiosi e don Guanella lo aveva appena incontrato ricevendone rassicurazioni; la bufera si riferisce alle vicende avverse suscitate dalle invidie di mons. Pio Bagnoli, vescovo di Avezzano verso la nostra opera.

La bufera portò presto all'irreparabile: le suore dovettero abbandonare l'amato campo di Avezzano proprio il giorno di San Giuseppe, **Venerdì 19 Marzo**, difatti il giorno seguente, **Sabato 20 Marzo**, don Valente, il parroco facente funzione, scriveva alla superiora di Roma per salutare e ringraziare:

“Rev. Superiora, mi permetta che al momento della loro partenza io esterni a Lei tutta la mia riconoscenza per il grande contributo prestato da Lei e dalle sue ottime consorelle a sollievo di questa disgraziata popolazione, ma più di tutto per il grande aiuto che io ho ricevuto da loro nel disimpegno del ministero Sacerdotale. Di tutto ne renda merito il Signore. A testimoniare la mia gratitudine celebrerò una S. Messa secondo la loro intenzione.

Mi raccomando di cuore alle loro fervide orazioni.

Dev.mo. nel Signore. Firmato Sac. Valente Giovanni”.

Ma cosa era successo?

Le nostre fonti tacciono quasi del tutto la vicenda, a parte due cenni che citeremo. Non avessimo fonti esterne non potremmo dire nulla di uno dei bocconi più amari che il Fondatore dovette trangugiare per l'opera ai terremotati.

Per semplificare una materia intricata e condizionata da eventi a catena, potremmo dire che il Patronato Regina Elena che sovrintendeva alle operazioni di soccorso e che aveva don Orione tra i suoi membri come delegato speciale del Papa e rappresentante dello stesso Patronato sul campo, non vedeva assolutamente bene l'opera delle suore del Vescovo, le Zelatrici del Sacro Cuore, e premeva su don Orione perchè desse loro dei ruoli marginali; il Vescovo da parte sua non sopportava la presenza di altre congregazioni religiose perchè dovevano piccinamente rifulgere solo le sue suore e premeva su don Orione perchè allontanasse le suore di don Guanella, amate dalla popolazione, dallo stesso don Orione e, stranamente, assai gradite al Patronato Regina Elena.

Don Orione venne a trovarsi fra tre fuochi: il Patronato allergico alle invadenze del Vescovo e refrattario alle sue

suore, il Vescovo con pretese di macchinazioni meschine, la sua coscienza che ben conosceva la realtà dei fatti e la preziosità delle figlie di don Guanella. Ne offre uno spaccato interessante in un lunga lettera che scriverà il 10 Aprile 1915 a mons. Carlo Perosi, sollecitato da quel Vescovo di Avezzano che si lamentava della scorrettezza di don Orione; per ragioni di logica citiamo quella lettera qui, nella cronaca di Marzo, nel punto chi ci riguarda:

“...Quello che io ho sofferto, Iddio solo lo sa... Poi si vollero allontanare le Suore di don Guanella che, nei giorni difficili, avevano spidocchiati gli orfani e, pro bono pacis, le ho licenziate. Poi, pro bono pacis, ho allontanate altre suore che il Patronato aveva assunte, perchè il Vescovo disse che gli parevano troppe e, in Avezzano, non ci dovevano essere Suore di due qualità...”

In altra minuta di lettera senza data, sempre destinata a mons. Perosi, che era stato Prelato domestico di Sua Santità e ora era reggente della Penitenzieria Apostolica, emerge uno struggente lamento di don Orione sulla vicenda:

“...Ci è stato usato un modo così poco cristiano e di iniquità che ci ha fatto tanto penare, e che era ammantato di zelo, ed era una calunnia! Se, dopo aver cacciate, si pu' dire, le suore di don Guanella pro bono pacis, dopo aver chiamato in Avezzano le Sue Suore e averle sostenute quanto più potei, bastó che esse non fossero subito accettate dal patronato, perchè mi si levasse contro tutta quella tempesta e si ricorresse anche ai Superiori senza neanche avermi sentito...”

Nelle nostre fonti guanelliane due soli cenni. Il primo nel bollettino di Aprile de 'La Divina Provvidenza', che liquidava la tragedia in poche parole e senza commento:

“L'opera delle Figlie di S. Maria della Provvidenza ad Avezzano. – Le nostre Suore, mandate ad Avezzano a compiervi un lavoro prezioso e laborioso di carità tra le sventurate vittime del terremoto abruzzese, hanno terminato laggiù la loro missione e modeste, contente dell'unica soddisfazione che concede il Signore - vero ambito compenso - alle anime che operano eroismi spesso ignorati di abnegazione e di carità, sono ritornate a Roma”.

Nei *Fragmenta vitae*, brogliasso di appunti e note che don Mazzucchi teneva aggiornato e datato con le parole di don

Guanella registrate alla lettera, si tornerà sulla incresciosa storia con qualche confidenza in più.

Toccante la testimonianza del carmelitano padre D'Arpino circa gli atteggiamenti di gelosia del Vecsovo Bagnoli, suo confratello, verso don Orione:

“lo stesso contegno, del resto, che conservava con don Guanella che pianse, pianse...”

E anche don Orione fu visto piangere...”

Don Giuseppe Di Iorio, della Chiesa della Madonna del Passo in Avezzano, che fu segretario di mons. Bagnoli, negli anni '40 avrebbe riferito:

“Sono stato molto vicino a Monsignor Bagnoli e più volte mi ha ripetuto che stimava e venerava don Orione come un santo, che era felice fosse fatto santo, ma ancora adesso si sarebbe opposto all'insediamento della sua Congregazione, come a quella di don Guanella o di altri, in diocesi. Perché?”

Perché stimava che queste Congregazioni, entrando nelle diocesi, vi lavorassero, sì, ma, dovendo contribuire alle spese di congregazione, finivano per sottrarre denari alla diocesi per mandarli fuori...”

Interessante anche la testimonianza del successore di Bagnoli, mons. Domenico Valerii:

“Mons. Bagnoli si è opposto all'insediamento in diocesi della Congregazione di don Orione, di don Guanella e di altri, perché stimava che queste congregazioni aprissero collegi con poco personale, quindi con poca assistenza, malgrado la gran fatica dei religiosi: trattassero non bene i ragazzi economicamente, non avessero sufficiente preparazione per guidarli davvero negli studi: poco personale, ce ne vorrebbe almeno il doppio; muoiono di fatica e non arrivano a tutto. In tali condizioni possono accadere dolorosi inconvenienti... Aveva poi poche vocazioni e temeva che le congregazioni gli portassero via anche quelle”.

Ne esce un quadro davvero penoso su questo successore degli apostoli, tuttora osannato sulle stampe locali come grande e generoso, attento e premuroso. L'insieme fa pensare a un misto di meschinità e di invidia, ammantato di zelo, che è il colmo della menzogna. Ma a conti fatti...se non l'avessero perseguitato, forse oggi don Guanella non sarebbe santo, nè don Orione, nè molti altri.

FRATTA POLESINE

Nel frattempo, lo stesso **Sabato 20**, appena il tempo di celebrare la Festa di San Giuseppe in Roma, don Guanella aveva finalmente preso la via del ritorno: tutti lo cercavano e lo attendevano. Anche il suo Vescovo di Como, al quale scrive da Fratta Polesine: “*In settimana a Dio piacendo sarò a Como*”.

A Fratta si imbatteva in un altro funerale di una delle sue ragazze: moriva la giovane postulante Isolina Scavazzini, a cui fu concesso professare in articulo mortis lo stesso giorno della morte. Poi don Luigi prese la via del ritorno.

COMO

Voleva trovarsi in Casa Madre per l'anniversario dei primi voti della Congregazione, alla vigilia dell'Annunciazione e, ovviamente per la Settimana Santa. Arrivò il **Giovedì 25 Marzo** e don Luigi, da Como scriveva all'amico scalabriniano padre Francesco Berti, che aveva conosciuto a Boston nel suo viaggio americano. Don Berti era umbro, nativo di Assisi, e si trovava in Italia presso i suoi, per un tempo di riposo:

*Carissimo Don Berti,
io tengo Lei e p. Gregori nell'intimo degli affetti del mio cuore, e Loro professo sempre gratitudine massima; e con soddisfazione crescente ricordo il soggiorno di Boston. Mi pare presentire che p. Gregori abbia molto a patire per fare poi un bene tanto maggiore in pro di se e del suo caro Istituto.*

Ritorno or ora da Roma dopo di aver assistito parecchi del terremoto. Negli Stati Uniti ritornerei ben di cuore, ma sono variamente impedito.

Potesse Lei visitare le nostre Case qui, e sul lago; avrei caro, ma ormai ne dispero.

Io La accompagno nel suo ritorno col cuore e con la preghiera di tutti noi qui. Mi saluti l'ottima mamma che nella sua molta fede non temerà poco in lasciare partire un figlio missionario dell'Evangelo.

Stringa la destra a p. Gregori, e gli ripeta quanto sopra i desideri del mio animo e le mie non lontane previsioni.

Saluti pure i venerabili confratelli di Boston e dei contorni, e mi abbia in Domino”.

Si trattava di una predizione circa il padre Gregori che, a idea di don Guanella, sarebbe diventato Superiore generale della

congregazione scalabriniana.

Il ritorno di don Luigi a Como fu momento di memorie e di racconti ai suoi figli che non lo vedevano da tempo; don Mazzucchi annota al 25 Marzo, nei *Fragmenta vitae*:

“Discorrendo di quanto ha fatto a Roma per il terremoto marsicano don Luigi non parla che di provvidenza di Dio; dice: «Bisogna aspettarsi del male anche per il bene che si fa». Si esprime in proposito così: «Il bene che la Provvidenza ha fatto per mezzo nostro». Fa notare per la verità: «Per il terremoto nessuna istituzione ha fatto la metà di quanto è stato fatto dalla nostra: ad Avezzano le Zelatrici del sacro Cuore venute poi, ingelosite del bene fatto dalle nostre che esse non erano capaci di fare, ottennero dal vescovo di Pescina che le nostre partissero dopo che per le prime avevano impiantato ogni cosa con grande sacrificio».

Questa era la sua lettura delle vicende, una sorta di lezione che egli andava assimilando da anni: il bene non porta solo bene. Se ne ricordi il discepolo, qualunque discepolo...

Intanto, **Venerdì 26 Marzo** nella lontana casa di Crespino Polesine, lungo il Po, la piccola comunità delle nostre Suore vive un giorno straordinario: la prima Santa messa celebrata nell'Ospizio e il regalo della riserva Eucaristica da poter custodire in casa. La nostra generazione, abituata a creare tre, quattro, a volte cinque tabernacoli dentro una stessa casa, per comodità e per una distorta visione teologica e pastorale, non riesce a sintonizzarsi sulla gioia di quell'evento di cui ascoltiamo direttamente la testimonianza lasciata nelle pagine de *La Divina Provvidenza*:

“Da Crespino Polesine. Ci si manda:

«26 Marzo – È una data che ricorderà sempre una grazia straordinaria e una gioia ineffabile.

Fin dal 10 dicembre 1914, l'Ecc.mo nostro Vescovo Mons. Anselmo Rizzi, in occasione della Sacra Visita Pastorale, gradì l'impegno d'effettuare un voto delle RR Suore del nostro Ospizio; voto espresso con devota insistenza dalla R. M. Superiora Caterina Dei Cas...

E il 26 corrente il nostro R. Arciprete celebrava la prima volta nel nostro Ospizio, e vi lasciava il SS. Sacramento.

Dire della gioia paradisiaca delle ottime Suore equivarrebbe a pretendere d'aver potuto contare le lagrime di consolazione dei Ricoverati. Alla santa Messa

vecchi e vecchie fecero la santa Comunione Pasquale; pregarono per il Sommo Pontefice che si degnò di conceder loro tanto beneficio, e per l'ecc.mo nostro Vescovo. Gesù Eucaristico, messo nella nuova dimora, vi sia sempre via, verità e vita»!

Il Lunedì Santo, **29 Marzo**, sempre da Como, si dedicò alla corrispondenza Pasquale e anche a quella ordinaria che, nel frattempo, si era accumulata sulla sua scrivania; tra gli altri scriveva al direttore di Roveredo, don Sperandio Filisetti:

“Caro D. Sperandio

Mi piace sapere se D. Giovanni Pozzi ha preso compagno a te nell'intestazione di Chiesa e Casa a Splügen, te pure e D. Lorenzi, e se ne hai prove certe.

Con prudenza se non sei certo potrai anche verificare il registro comunale di Splügen.

Ti raccomando affiatamento di fratello con tutti e con don Pozzi pure evitando tutti quei malintesi e non forse anche cose minute che anche da lontano possano disturbare anche per poco la carità che deve essere nostro speciale carattere di virtù e di pratica.

Porto a Te e a tutti le benedizioni del Santo Padre e ti sono in Domino.

aff. D. L. Guanella

Pare che a vece di D. Lorenzi sia intestato D. Colombo Luigi. Verifica. Consegnala acclusa a D. Lorenzi e tienlo tu ad un posto di fiducia perchè se lo merita. Dammi nuove della salute di Papà Rusca. Saluta D. Zarro e D. Savioni e dammi contezza della tipografia. Salutami D. Colombo e D. Pietro pure assai il povero vecchio”.

Interessante il rilievo di don Luigi sulla carità fraterna come speciale segno di riconoscimento dei guanelliani, per onorare il quale bisogna “evitare malintesi” e “quelle cose minute che anche da lontano possano disturbare anche per poco la carità”.

Non mancò di scrivere all'amico Leonori accennando ad una delle sue patologie di fondo, il diabete mellito:

“Egregio S.r Commendatore.

Per loro norma la pendenza Baroni è omai al termine in nostro favore e riguarda solo la parte superiore della Colonia, circa due terzi esclusa la fornace.

Io sto bene ma sono debole ed ho bisogno di riposo - tracce del mio malore - diabete sarebbero scomparse affatto.

E lei penserà al ritorno a Buffalo.

Scrivo D. Colombo che forse avrà parrocchia ma io poco ci tengo credendo miglior partito applicarsi al ricovero in ajuto alle suore - vedremo in ciò i passi della D.

Providenza.

Si attende dal S.r Capomastro conti definitivi per proseguire al Santo Sepolcro. Egli con S.r Perrone la augurano tanto tanto e il vedrebbero tanto caramente per una visita.

Prendo occasione per augurar loro le Sante Feste e ringraziarli...”.

Altra lettera simpatica di quel giorno ebbe per destinatario don Martino Pfister, rettore della Chiesa di San Giovanni a Bellinzona e canonico di quella Cattedrale; a Bellinzona viveva uno degli amici più cari di don Guanella, il benefattore Francesco Rusca, da lui amorevolmente chiamato “papà”, molto minacciato da una salute in continuo peggioramento. Don Guanella si raccomandava all’amico sacerdote:

“Carissimo D. Martino

Io voglio credere che il nostro carissimo Papà Francesco Non possa e voglia abbandonare il suo figlio adottivo senza attendere la visita anche un poco più in là perchè non appena giunto da Roma, è pure malorato, e non potrebbe neppure esporsi senza qualche pericolo.

Supplisco con la visita di mia sorella che ormai si è provato essere molto efficace in ottenere grazie di guarigione. Io stesso la pregherò e pregheremo noi tutti. Lei mi usi la bontà di darmene notizie che di volta in volta spero sempre migliori.

Ho rapresentato ai Monsignori Morganti e Marelli la persona del carissimo Papà Francesco e mi hanno lasciato per lui speciale benedizione. Il S. Padre visitato due volte da me nei decorsi mesi mi lasciò sue benedizioni per il caro nostro Patriarca. In fine saluto ed auguro a Lei che prego fare per il carissimo infermo quello che al momento non posso far io”.

Poi scriveva direttamente al Rusca:

“Carissimo Papà Francesco

Il medico vuole che mi prenda almeno una settimana di riposo, e mi impedisce volare sino a Bellinzona.

Perdoni a Lei ed a me, e benchè il cuore mi dica che Lei già entra nella via del miglioramento, ma ad ogni modo mi pesa che D. Martino tardi a scrivermene.

Ripeto la benedizione del Santo Padre e imploriamo cordialissima benedizione efficace di S. Giuseppe”.

Un'ulteriore, scherzosa missiva di quel giorno è per don Luigi Previtali, braccio destro di don Bacciarini a Roma:

“Vedi un po' effetto della D. Provvidenza tu che tante volte hai meritato il rimprovero dato a S. Tomaso?

Augurate Mons. Samper e P. Perego e Mons. Bianchi.

Voi tutti abbiatevi le Benedizioni pasquali”.

L'ultimo documento in mano nostra per quel mese di Marzo 1915 è un breve saluto a don Samuele Curti di **Martedì 30** cui rimette una fattura da pagare e al quale augura la salute ristabilita come augura per se stesso in quei giorni che erano di riposo e di stretto recupero fisico, per ordine del medico:

“Ho fiducia che ti sia rifatto in salute come io cerco rifarmi, e ti accompagno fattura Pozzoli perchè avendoti dato L. 1000 circa sul conto Colombo intesi averti accollato onori e doveri al saldo completo. Coraggio chè volere è potere.

Quando verrò vederti?

Saluto te e gli amici tutti e ti sono colle benedizioni del S. Padre”.

Venne il Mercoledì Santo, **31 Marzo**; all'indomani si sarebbe svegliato già nel Triduo Sacro e nel mese di Aprile, l'ultimo di sua vita.

Veniva da tanta stanchezza e da strapazzi di ogni tipo, con varie beghe ancora per aria e molte case in affanno. Soprattutto emergeva lentamente la crisi del suo corpo indebolito tra le vecchie questioni bronchiali e diabetiche di sempre e le nuove che si sarebbero affacciate di lì a poco, con tutte le conseguenze psicologiche di uno spirito che non si presentava più lanciato e lottatore...il fuoco dentro ardeva, ma ora era legna che bruciava per il buon Dio, solo per lui e senza fare fumo.

La Pasqua anche quella era l'ultima, e lo sentiva.

padre Fabio Pallotta, guanelliano